ARTURO GRAF

DI UNA TRATTAZIONE SCIENTIFICA DELLA STORIA LETTERARIA

PROLUSIONE

AL CORSO DI LETTERATURA ITALIANA

letta nella R. Università di Torino addì 28 novembre 1877.

ROMA TORINO FIRENZE
ERMANNO LOESCHER

1877.

SIGNORI,

Se v'è carattere, che, in ordine alle cose dell'intelletto, distingua il secolo in cui viviamo dai secoli precedenti, e la presente generazione dalle passate, egli è quello, senz'alcun dubbio, che lor deriva dallo spirito scientifico, pel qual nome io intendo di significare la inclinazione crescente, e la crescente attitudine della coscienza moderna, non solo a sceverare e a raccogliere in gruppi ordinati la promiscua realtà, ma ancora a formare in corpi di dottrina razionale la diffusa e inconsistente materia delle cognizioni empiriche. Quale sia stata e qual sia l'opera di questo spirito non ho d'uopo ripetere. Non è provincia dell'intelligibile ch' esso non abbia penetrato oramai, e dopochè le scienze fisiche e naturali furon create, o trasformate, dal suo soffio vivificatore, ecco, a lor

volta, venir a fruire de' suoi benefici influssi le discipline storiche e umane; ecco le religioni, i linguaggi, i miti, le costumanze, mostrare le riposte ragioni dell'esser loro, e l'intima trama dei nessi causali che loro servono di sostrato; ecco farsi la luce là dov'erano tenebre e mistero, e apparire la legge e l'ordine dove prima non altro si vedeva che il capriccio e la confusione. Al vago apprendere, al dubbioso giudicare, sottentrano la certa ricognizione e la sicura collocazione del fenomeno nella serie che gli si appartiene, e per tal processo lo scibile si tramuta in iscienza.

Io credo, o Signori, che la storia letteraria, quando si prenda a trattare con metodo opportuno, e con criterii più convenienti alla sua qualità che quelli non sieno adoperati comunemente sin ora, possa ancor essa acquistare valore e dignità di scienza, se non sempre nei risultamenti finali dell'indagine, chè tanto non permette ancora la condizione dei tempi, almeno nell'avviamento generale e nel modo della trattazione. E questo sarebbe digià sufficiente guadagno a far avere per bene spesa ogni fatica con che altri si studiasse di procacciarlo.

Non è mestieri ch'io mi trattenga a dar della scienza in genere, in quanto coordina ed interpreta i fatti, una compiuta definizione. Un tal discorso potrebbe forse non essere inopportuno in questo luogo, ma ci trarrebbe troppo lungi dal nostro argomento. Piacciavi tuttavia di tener presente che la semplice cognizione del fatto non costituisce per anche scienza

nella più alta significazione della parola. E qui cade in acconcio il far ricordo della distinzione che si dee fare tra scienze concrete e scienze astratte, fra scienze che hanno per objetto la semplice empiria, secondo la significazione aristotelica del vocabolo, e scienze che si costruiscono mediante il doppio processo dell'*a priori* e dell'*a posteriori*, e in cui, per usar le parole di Bacone da Verulamio, si riscontra l'unità del concetto e del fatto. A termini di questa distinzione sono scienze concrete la zoologia e la botanica, sono scienze astratte la fisica e la chimica (1). Se non che questa distinzione pare non debba essere se non passeggiera, avendola determinata, non già una sostanziale diversità dei modi del conoscere, ma soltanto la insufficienza degli studii nostri. E però si veggon mano mano le scienze concrete raccostarsi negli andamenti loro alle astratte, e prendere i supremi ed universali caratteri del sapere razionale. Così interviene per l'appunto ora alle due scienze concrete citate di sopra, la zoologia e la botanica, le quali ravvivate pur testè dalla nuova e potente teorica della evoluzione, da semplici enumerazioni e classificazioni ch'ell'erano, si elevano a dottrine e a sistemi governati da principii astratti e generali.

Il vero conoscere dunque non si appaga delle sole apparenze, ma penetra sotto ad esse e cerca i sostrati.

---

(1) Cfr. Comte, *Cours de philosophie positive*, 3ª edizione, Parigi, 1869, vol. I, lezione II, pag. 56; libro dove l'ottimo ed il pessimo curiosamente si pareggiano.

La scienza in tanto è degna del nome che porta in quanto non si limita, per dirla con lo Stagirita, ad apprendere semplicemente l'ὅτι, ma indaga anche il διότι delle cose. Il suo vero ufficio si è di ricollegare il fenomenico al costante, di scoprire le ragioni del succedere e del derivare. Comunemente si dice ch'essa ha per iscopo di ritrovare le *leggi* che reggono i fenomeni; io, senza voler far torto a un concetto e ad una frase sanciti dall'uso, direi che il suo scopo si è di ritrovare i *nessi causali*. Il gran concetto della causalità domina dall'alto tutta la scienza moderna.

Signori, di fronte alla natura noi abbiamo la storia, la storia, la quale altro non è che il moversi dello spirito moltiforme a traverso alle contingenze del tempo e dello spazio. A diversificare, nei termini del possibile, la storia dalla natura, fu detto che l'una si muove per linee di variazione infinita e d'infinito svolgimento, che l'altra si muove in cerchio e si ripete in eterno. Io non sono punto seguace dell'Hegel, come a taluno piacque di dire, nè mi sento punto inclinato a confondere in uno la natura e lo spirito, ma non posso conformarmi a un'opinione sì fatta, e credo che la legge di variazione governi, benchè non nel medesimo modo, così l'una come l'altra. Se ciò è vero, come fermamente io ritengo che sia, sarà vero non meno che, per rispetto ai modi del conoscere, per rispetto alla trasformazione della semplice nozione empirica in cognizione scientifica, i fatti della storia si comportino in modo non troppo dissimile dai fatti della natura, e possano assoggettarsi ad alcune ope-

razioni scientifiche a cui questi tuttodì si assoggettano. Voi vedete che qui il vocabolo *storia* è usato in un senso che non è il proprio e comune, mentre significa, non già la scienza, ma la materia di essa. L'omonimia che quest'uso fa nascere è incomoda senza dubbio, ma non saprei come fare a torla di mezzo. Lasciamola dunque sussistere, e cerchiamo d'evitare alla meglio la confusione che ne deriva. Ora la storia, preso il vocabolo nel significato proprio e comune, tanto che si ristringe a far la parte di semplice narratrice e ricordatrice dei fatti, non può pretendere al titolo di scienza, giacchè noi abbiam veduto testè quale sia e debba essere il còmpito di una scienza secondo il suo giusto concetto. La storia che narra e descrive nulla ne insegna circa le intime ragioni della evoluzione storica, come nulla ne insegnano la zoologia e la botanica circa le leggi della vita. Può egli farsi in qualche modo che la storia divenga scienza? E' si può fare senza dubbio, e per conseguire tale scopo basta conformarsi a quella universale *esigenza* del sapere scientifico a cui ho accennato di sopra, basta riconnettere il fenomenico al costante, basta ritrovare il principio a cui si possa ricondurre come a luogo di origine tutta la infinità delle apparenze, così come sono varie in ordine di spazio e mutabili in ordine di tempo. Quale sarà questo principio? Lo dirò pressochè con le stesse parole di un illustre scienziato: Come lo studioso della natura riconduce la totalità delle cose naturali ad un principio, che è la materia, così ad un principio ricondurrà lo studioso delle cose umane tutta

la storia, e questo principio sarà lo spirito (1). Lo spirito, che solo produce la evoluzione storica, può solo, se mi lasciate dire così, darne la chiave, e la storia non può altrimenti elevarsi a grado di scienza, che con l'ajuto della psicologia. Chi vuol intendere la natura, studii le leggi della materia; chi vuole intendere la storia, studii le leggi dello spirito.

Ma quando si è detto spirito non si è detto ancora tutto, e bisogna intendersi circa il significato che nel caso speciale si vuol dare al vocabolo, senza però toccar menomamente il problema metafisico. La storia, e' mi parrebbe superfluo il dimostrarlo, non è opera degli spiriti singoli, le cui azioni parte si elidono nell'*ambiente* sociale, parte si compongono in un'azione comune ch'è di tutti e di nessuno; d'onde poi deriva che vi è in essa tanta parte d'involontario e d'inconscio. Per ispirito io non intendo dunque qui lo spirito individuale, ma bensì lo spirito collettivo, e più particolarmente quella specificazione di esso che, fornita di più notabil carattere e più organicamente costituita, va sotto il nome di spirito nazionale; e per psicologia intendo, non tanto la psicologia individuale, quanto la sociale (2).

---

(1) Lo STEINTHAL in un opuscolo intitolato: *Philologie, Geschichte und Psychologie in ihren gegenseitigen Beziehungen*, Berlino, 1864, pag. 15. Ecco le sue proprie parole: « Wie der Naturforscher die Gesammtheit der natürlichen Dinge auf ein Princip zurückführt, auf die Materie; so wird der Geist, d. h. das geschichtliche Leben der Menschheit auf sein Princip zurückgeführt d. i. die Seele ».

(2) L'HERBART, a cui non v'è parte della teoretica e della pra-

Ora la storia è sempre, e per intero, opera dello spirito collettivo. Ma, insomma, che s'ha egli a intendere con queste parole *spirito collettivo?* Avvi forse nelle umane società come una grande coscienza comune che contenga dentro di sè tutte le particolari coscienze dei singoli? E se v'ha, dove si raccetta?

---

tica filosofia che non vada debitrice di rinnovamento, escogitò per primo il fondamentale principio di una psicologia sociale e l'espresse in questi termini nel *Lehrbuch zur Psychologie*, § 240: « Dentro a una società considerata in complesso, i singoli individui si comportano gli uni per rispetto agli altri così, come le rappresentazioni (*Vorstellungen*) nell'anima dell'individuo, se pure le relazioni sociali sono intime quanto è mestieri, perchè si esercitino i reciproci influssi ». La scuola herbartiana e semi-herbartiana raccolse le idee imperfette sparse, a tal proposito, negli scritti del maestro, e si studiò di cavarne una scienza nuova. Il Lazarus e lo Steinthal fondarono a tal uopo la *Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft*, destinata a raccogliere in qualche modo gli studii preparatorii, e più scritti pregevolissimi vennero pubblicando anche a parte intesi a fermare le fondamentali dottrine. Altri seguaci dell'Herbart, come il Drobisch, il Bastian, il Lindner contribuirono all'opera con lavori di vario genere. Dal canto suo lo Stuart Mill, per vie proprie, giunse ancor egli al concetto di una psicologia sociale e ne discorse nei cap. V e VI, l. VI, del volume II del suo *System of Logic ratiocinative and inductive*, 7ª edizione, Londra, 1868. Quello spirito solitario, ch'è il Lotze, disse nel suo stupendo libro del *Mikrokosmos*, vol. III, pag. 70, 1ª edizione, 1864: « Noi avremmo bisogno di una meccanica sociale che allargasse la psicologia fuori dell'individuo, e ci facesse conoscere l'andamento, la condizione e gli effetti dei reciproci influssi che si esercitano tra gli stati interiori di molti individui stretti insieme da relazioni naturali e sociali ». Ma molto si fece dacchè egli scrisse queste parole. Tra i fondatori della nuova scienza, il Buckle è uno dei principali, sebbene le sue dottrine contengano molti e gravissimi errori.

Procuriamo di chiarire con brevi parole, secondochè dall'angustia del tempo ci è conceduto, questo fondamentale concetto.

Lo spirito che genera la storia ha la origine sua negli individui, ma non si esplica e non si configura che nella società. La società non è una semplice aggregazione d'individui, ma bensì una combinazione, dove, per opera di vicendevoli influssi, le qualità proprie e naturali di ciascuno si alterano e si diversificano, a quel modo che fanno le qualità degli elementi nella combinazione chimica. Ciascuno di noi, per quanto nell'opinione sua propria possa stimarsi indipendente da ciò che lo circonda, e credere di dover tutta a sè stesso la qualità dell'esser suo, non è però meno determinato, e starei per dire prodotto, dalla società in cui vive, da quella a cui hanno appartenuto i predecessori suoi. Lo spirito di ciascun di noi, è, se ne togliete le sole attitudini e inclinazioni naturali, e queste ancora non senza grande riserbo, una produzione della società, e nella società soltanto può avere la sua piena significazione e la sua piena importanza. La religione, la morale, la scienza, le istituzioni, l'arte e il costume, sono operazioni e fatti della vita sociale, e se per poco voi considerate quanta parte dello spirito nostro sia connessa a queste gran cose, e come esse riempiano tutta la nostra coscienza, dovrete di necessità venire a questa conclusione, che lo spirito, non nella sua essenza, ma nella configurazione sua, è opera della società. Ma ciascuna società vive in una particolar condizione d'essere che

non muta se non lentamente, e che determina, in tutte le operazioni sociali, una certa uniformità e conformità senza di cui non sarebbe possibile nessuna storica consistenza. Però la società configura gli spiriti di tutti gl'individui che la compongono secondo un certo tipo comune, salvo, naturalmente, le resistenze che ciascuno, secondo l'indole sua propria vi oppone. Ora, quel tanto di comune che trovasi negli spiriti di tutti gl'individui componenti una società, e che non vi si troverebbe senza l'opera della società medesima, senza l'azione mutua che gl'individui esercitano gli uni sugli altri, può, a buon diritto, chiamarsi spirito sociale, e la scienza che studia i fenomeni di sì fatto spirito, sui quali non è còmpito mio d'intrattenermi altrimenti, deve chiamarsi psicologia sociale. Tale spirito non ha certamente una sua propria e separata sede fuori degli spiriti individuali, ma e' non importa nemmeno che l'abbia, dappoichè, considerato in relazione con gl'individui e coi fatti storici, che, in gran parte, ne derivano, esso si comporta appunto come se l'avesse.

Lo spirito sociale è dunque il punto di origine e di riconnessione di tutti i fenomeni sociali e storici. Tanto basta a dimostrare la importanza e la necessità del suo studio. Lo Spinoza voleva che ciascun uomo riguardasse gli atti proprii e tutta la breve sua vita alla luce dell'infinito; chi studia i fatti della vita di un popolo non dovrà altrimenti considerarli che con relazione alla coscienza sociale, dove son da trovare tutti i principii e tutte le cagioni dell'esser loro.

La letteratura è parte principale della storia di un popolo, in quanto che fedelissimamente ne riflette la coscienza, e raccoglie dentro di sè tutta quella grandissima parte d'idealità che non trova modo di estrinsecarsi altrimenti nelle forme del vivere pratico, e nelle rimanenti creazioni del pensiero. Ora la letteratura, chi voglia studiarla per altro che per mero diletto, chi voglia intendere le ragioni che sempre, se non esteticamente, storicamente almeno la giustificano, bisogna sia considerata, oltrechè in relazione collaterale cogli altri fatti della vita di un popolo, coltura, religione, istituzioni, costumi, prosperità politica ed economica, in relazione genetica ancora con lo spirito nazionale, ch'è come il punto *a cui si traggon d'ogni parte i pesi* della vita sociale. E però la storia letteraria ha quel medesimo bisogno della psicologia che ha la storia in generale, ed anzi, se ben si guarda, di gran lunga maggiore. Di fatti, la poesia di un popolo (e notisi che lo stesso dee dirsi dell'altre arti) mentre, per una parte, come lo stesso spirito da cui scaturisce, è opera di tutta la società, per l'altra è opera particolare dei tali o tali individui. Se Dante, supponete per poco, fosse nato, non già nel cuore dell'Italia cattolica, nella condizione di tempi che tutti sanno, otto secoli dopo la caduta di Roma e la invasione dei Barbari, un buon secolo prima del Rinascimento, ma fosse nato o in tutt'altro paese, o in tempi molto lontani da quelli, Dante non avrebbe fatto la *Divina Commedia;* ma non l'avrebbe fatta nemmeno il popolo italiano. Ciò mi sembra assai chiaro,

ma tuttavia voi vedete che i più parlano del gran poema medievale cristiano come di un caso di generazione spontanea, o come d'un *Deus ex machina*, balzato improvviso in mezzo ad un popolo attonito, mentre altri ne parlano come di una necessaria funzione della coscienza italiana in quel punto del suo svolgimento, e pensano che se quel Dante lì fosse per avventura mancato se ne sarebbe fatto subito un altro. Tra questi due errori è da ricercare la verità. Il noto aforisma dei naturalisti: *omne vivum ex ovo*, si mantien vero anche nel mondo delle idee, e forse più nel mondo delle idee che non in quello della natura: ogni idea nasce da un'altra idea, e i sistemi di concezioni in apparenza più spontanei traggon l'origine da germi vaganti nell'*ambiente* sociale, i quali per isvolgersi e per fruttificare non han d'altro bisogno che di un suolo opportuno in cui metter radice. Questa generazione non può farsi se non in una società; ma la società bisogna che sia composta d'individui: se la società diventasse un tutto omogeneo, s'essa diventasse un solo organismo, cesserebbe in lei ogni generazione e in un punto medesimo si arresterebbe il corso della storia. Permettetemi di riprendere l'esempio già proposto della *Divina Commedia* il quale è assai confacente al caso nostro. Non ho bisogno di dirvi qual sia il poema di Dante; basta che voi consideriate per poco gli elementi di varia natura che ne formano la sostanza. Questi elementi a cui appartengono essi? Senz'alcun dubbio alla società in cui Dante vive, e, parte, alla società che precedette la società di Dante.

La *Divina Commedia* è un poema essenzialmente religioso, e Dante attinge l'idea cristiana ai vivi fonti della coscienza medievale. La *Divina Commedia* è ancora un poema politico, ma la idea politica di Dante è, sebbene non senza qualche alterazione, l'idea ghibellina, e l'idea ghibellina è in quel tempo un'idea sociale italiana. Quanto nel poema si ritrova di reminiscenze antiche appartiene alla società preceduta ed estinta; quanto vi si ritrova di scienza appartiene alla viva e contemporanea; il sentimento estetico, il sentimento morale, tutti insomma i momenti capitali della coscienza del poeta, appartengono alla società in cui questi vive; l'arte stessa che adopera, egli la raccoglie, rozza, se volete, e insufficiente ancora, ma pur formata, nella sua città, di mezzo al suo popolo. Ora togliete a Dante la sua idea religiosa e la sua idea politica, la sua cognizione dell'antichità e la sua cognizione delle scienze, la sua estetica, la sua morale, l'arte sua, e tutto ciò insomma che in fatto d'idee, di sentimenti e di forze la società gl'impartisce, e sappiatemi dire che cosa rimanga della maravigliosa coscienza del divino poeta. Non vi par dunque giusto, non vi par egli anzi necessario, quando si prende a discorrere del poema, cui, lo dice lo stesso poeta, *ha posto mano e cielo e terra* (1), di non fermar l'attenzione sopra il grand'uomo soltanto che gli diede il nome, ma di rivolgerla ancora sopra quell'altro autore che

(1) *Paradiso*, c. XXV, v. 2.

ne porse tutti gli elementi, che ordinò le condizioni tutte opportune e necessarie al suo prodursi, intendo dire la società? E voi sapete che la società riconobbe, poichè fu compiuta, l'opera propria, sebbene avesse innanzi disconosciuto il poeta, e che aperse al proprio libro le porte del santuario, e lo mise onorevolmente a canto ai libri della fede. Ma ciò conceduto, resta a considerar la cosa da un altro lato. Tutte le idee della civiltà medievale messe insieme, e tutto l'inconscio lavoro delle società rinascenti non avrebbero potuto di per sè produrre al mondo una *Divina Commedia*, se una coscienza individua non si fosse trovata lì per raccoglierne e configurarne dentro di sè gli sparsi e confusi elementi. Questa coscienza doveva essere una grande e forte coscienza capace di contenere tutta la coscienza del tempo suo, e di riordinarla nelle forme concrete dell'arte. Dalla compenetrazione della coscienza di Dante con la coscienza de' tempi suoi nasce la *Divina Commedia*: da compenetrazioni consimili nacquero i dieci o dodici libri immortali, che con l'*Iliade* in testa, attraversano i secoli, e sopravvivono a tutte le vicissitudini e a tutti i travolgimenti della storia. Quella che comunemente chiamasi *originalità* non consiste, o per dir meglio, non dovrebbe consistere, in un capriccioso allontanamento della coscienza individuale dalla coscienza sociale, ma sì bene in un preciso e potente configuramento degli elementi confusi di quella nelle forme determinate di questa.

Se dunque la *Divina Commedia* è l'opera di due coscienze, l'una individuale, collettiva l'altra, gli è

chiaro, a parer mio, che io non potrò altrimenti cogliere il pieno significato che con istudiarle partitamente e comparativamente ambedue, e che pertanto io dovrò giovarmi dell'ajuto di due diverse psicologie, o, per parlare più scientificamente, di due diversi momenti della medesima psicologia, che sono la psicologia individuale e la psicologia sociale. Con l'ajuto della prima, confortato dalla conoscenza dei casi onde fu intratessuta la vita del poeta, io potrò più immediatamente intendere le ragioni della particolare configurazione dell' opera; con l' ajuto della seconda io potrò riconnettere l'opera, prima alle idee determinate religiose, politiche, scientifiche e morali che ne formano il sostrato, e poscia, in un successivo momento, a quelle che lo Steinthal (1) chiama le categorie della coscienza sociale, quali sono la subjettività e l'objettività, la stabilità e la fluidità, il senso speculativo, il senso pratico, e così via discorrendo. Lo studio può con profitto fermarsi a questo punto, ma chi lo volesse spinger più innanzi il potrebbe far di leggeri, assoggettando siffatte categorie ad una minuta analisi, sceverando gli elementi loro, e indagando il modo della lor costituzione. Ma il doppio studio psicologico testè indicato non basta ancora a far scoprire tutte le ragioni dell' opera, se non vi si aggiunga un altro importantissimo studio, quello cioè delle reali, e starei per dire concrete condizioni storiche, in cui l'opera

(1) V. il citato opuscolo, pag. 49.

medesima viene a formarsi. La storia non è già un semplice processo interiore della coscienza, non è una pura evoluzione d'idee; essa ha origine nello spirito, ma si espande e diventa *fatto* nel mondo della natura. Ogni umana coscienza è accompagnata a un organismo corporeo che ubbidisce alle leggi della natura; le generazioni, che segnano la pulsazione del pensiero, le generazioni nascono, crescono, invecchiano e muojono secondo leggi puramente naturali: la natura, la rigida natura, ci preme da ogni lato e rompe in mille svariati modi il corso ideale della storia. Da ciò nascono interferenze infinite che, in parte, sono cagione della varietà inesauribile dei fenomeni, in parte, operano la stabile configurazione dei momenti storici. La storia senza la evoluzione è impossibile, ma è del pari impossibile senza la configurazione, la quale nasce da un collocamento equilibrato e mobile degli elementi storici. Per intender l'opera noi abbiam dunque mestieri di conoscere per una parte lo spirito nei due gradi della sua potenza che sono la individualità e la socialità, e per l'altra, la configurazione storica speciale a cui essa si subordina. Con questa doppia cognizione, noi abbiamo, salvo le difficoltà forse talvolta insuperabili del caso pratico, tutti gli elementi necessarii per la risoluzione del problema genetico che riguarda il luogo ed il perchè del luogo, e del problema estetico che riguarda la significazione e il valore.

Permettetemi di farvi osservare che io uso qui il predicato *estetico* in un senso molto diverso da quello

che comunemente gli si attribuisce nell'uso volgare, dove l'estetica è la dottrina del gusto. L'estetica scientifica si appaga di riconoscere i fatti e le cause, e non s'impaccia del dar precetti: essa fa suo objetto così del bello come del brutto. A tal proposito non sarà fuor di luogo ch'io entri in alcune brevi considerazioni.

Il gusto è, senz'alcun dubbio, cosa di capitale importanza nelle lettere, come in tutte le altre arti; ma esso è ben lontano dal poter fornire un adequato criterio a chi si accinga a studiare con intendimenti scientifici la storia loro. L'artista che crea non può far di meno del gusto; lo scienziato che cerca non saprebbe trarne gran frutto. Di fatti, lo scienziato ha bisogno di principii certi, e i criterii del gusto sono essenzialmente variabili; lo scienziato ha bisogno di disimpacciar l'intelletto da ogni preoccupazione e di aprirne largamente l'accesso a tutte le immagini e a tutte le virtù delle cose, e il gusto genera negli animi renitenze infinite che in mille svariati modi si oppongono al retto conoscere. Quel grande spirito del Diderot intese di che natura fosse l'opposizione accennata quando scrisse che i *secoli pusillanimi* signoreggiati dal gusto non son da tanto di crear l'enciclopedia (1). Ciò che più importa nella storia delle lettere

(1) Il n'appartient qu'à un siècle philosophe de tenter une Encyclopédie, parce que cet ouvrage demande partout plus de hardiesse dans l'esprit qu'on n'en a communément dans les siècles pusillanimes du goût. Nell'articolo *Encyclopédie*.

si è, non già di sapere se il tale o tal libro sia bello o non sia, ma bensì di sapere *che cosa sia, come sia, perchè sia*. A chi mi domandasse se la *Divina Commedia* sia bella io non darei risposta, tanto il predicato mi parrebbe insufficiente. Libri come quello del Cesari sopra le *Bellezze di Dante*, sminuiscono e non accrescono l'intendimento del poema, e torcono miseramente lo studio dagli objetti maggiori. Se ciò si fosse sempre inteso a dovere, la storia del gran poema non mostrerebbe tante alternative di voga e di obblio, di ammirazione e di sprezzo quante ne mostra nello spazio di cinque secoli; nè avrebbe, nel secolo scorso, il Bettinelli scritto un libro per infamarlo, nè un altro per difenderlo ne avrebbe scritto il Gozzi. Il gusto, Signori, sarà sempre, lo dico con tutta sicurezza, insufficientissima guida a chi voglia penetrare il gran mondo dantesco; chi s'ostini a non volerne aver altra vi farà, siatene certi, la figura del *villan quando s'inurba*. E l'esempio della *Divina Commedia* non è solo in questo argomento. Voi sapete che nel passato secolo, in Francia, i letterati venuti fuori dalle scuole del gusto, dichiararon l'*Iliade* un poema da trivio, e che il Voltaire rassomigliò la sublime poesia dello Shakespeare ad un mucchio di strame seminato di alcune rarissime perle. Notate, vi prego, a qual grado di perversione il puritanesimo del gusto può condurre gl'intelletti. Se io dovessi discorrere dinnanzi a voi della *Divina Commedia* mi guarderei bene dal richiamar l'attenzione vostra sulle armonie imitative, sulle immagini e sulle comparazioni, sulle narrazioni e sulle

descrizioni, sulle rime difficili, sui versi laboriosamente costrutti, sull' invettiva all' Italia, sull' episodio del Conte Ugolino. Certo lo studio di tutte queste cose ha non poca importanza nelle scuole inferiori dove si preparan le menti all'acquisto dell'alta coltura, ma in questo recinto che, per l'appunto all'alta coltura è consacrato, esso mi parrebbe assai fuor di luogo, ed io, quando il traessi dentro, mi crederei di mancar di rispetto a voi e al gran soggetto ad un tempo. Chi si accosta con sufficiente preparazione al mondo di Dante ha ben altra faccenda alle mani che non lo studio delle comparazioni e delle armonie imitative!

Signori, gioverà ripeterlo anche una volta, il criterio del bello non è a gran pezza il principale criterio di cui debba giovarsi nell'opera sua lo storico delle lettere. I rozzi drammi di Hrotsvitha hanno importanza molto maggiore di quello s'abbiano i drammi politi del Metastasio, perchè dipendono da un sistema d'idee storiche di gran lunga più complesso e più vasto che quello non sia da cui i drammi metastasiani dipendono; e farebbe opera di retore e non di storico, chi prendesse a criterii di comparazione e di giudizio fra gli uni e gli altri i precetti del gusto. Certo, il sentimento del bello giova che non si discompagni mai dallo storico, ma dev'essere un sentimento alquanto diverso da quello che genera in noi la particolar condizione del viver nostro. Ora, si possono distinguere due maniere di bello, il subjettivo e l'objettivo, dei quali, l'uno nasce da un'immediata relazione armonica dell'*oggetto estetico* con lo spirito nostro,

mentre l'altro nasce da una relazione armonica complessa dell'*oggetto estetico* con tutto il sistema delle cose al quale, per ragion di spazio e di tempo, esso appartiene. Quando noi arriviamo ad intendere questa seconda specie di beltà molte repugnanze estetiche vengono improvvisamente a mancare dagli animi nostri, e molte cose possono parerci belle, le quali, per ragione della disformità loro da certi tipi, non ci sarebbero innanzi sembrate tali. Così può avvenire che un'opera d'arte medievale, supponiamo una chiesa gotica, susciti un giudizio estetico di riprovazione immediata in chi abbia assuefatto il senso alle forme dell'arte classica, ma ne provochi, indi a poco, uno in tutto diverso, quando il medesimo giudice, soprastando alquanto a' sentimenti suoi più spontanei, si faccia a considerare la rispondenza mirabile ch'è tra essa opera e tutto l'ordine delle cose circostanti. Qui il sentimento che nasce dalla pura e semplice percezione si modifica sotto l'influsso del pensiero che allarga ed integra la percezione medesima. Le cose non han tutta la significazione loro, e non hanno, starei per dire, tutta la loro interezza, se non dentro l'ordine a cui naturalmente appartengono; strapparle a quell'ordine gli è la stessa cosa che mutilarle. Come delle qualità degli elementi fisici non si può far giusto giudizio da chi non li consideri in tutto il sistema delle molteplici affinità loro; così non si può far giusto giudizio delle cose della storia da chi non le consideri nel sistema di fatti e di forze a cui esse appartengono. Chi vuol giudicare della bellezza di un'opera

d'arte, sia alta, sia umile, la guardi nel luogo suo. Prendere il Giove Olimpico di Fidia, metterlo in una sala di caffè, e poi giudicarlo, non sarebbe opera di uomo savio. Prendere un rozzo canto di fra Jacopone, il francescano entusiasta, metterlo fra un'ode di Orazio e alcune strofe di Heine, e prorompere poscia in una gran risata che compendii ogni giudizio sul poeta del trecento, sarà da uomo di gusto finchè volete, ma non è certamente da storico. Io non dico già che i canti del povero frate possan mai parer belli, ma dico bensì che la bruttezza loro non potrà parer degna di riso a chi sia da tanto da intendere pienamente il sentimento che li ha dettati, e la condizione dei tempi che li videro nascere. Il giudizio estetico nello storico delle lettere non precede, ma segue la spassionata considerazione scientifica.

Dalle cose che io vi son venuto esponendo insino a questo punto risulta dunque, s'elle son vere, che il còmpito della storia letteraria consiste principalmente in una scientifica ricognizione dei fatti, del nascere loro e del loro appartenere, e non già in uno sceveramento di essi secondo i criterii pratici del fare e del dover essere. Se non che, con lo attendere alla semplice considerazione genetica, la storia letteraria non ha interamente adempiuto il suo ufficio. Riconoscere la collocazione speciale di un fenomeno dato in un determinato *ambiente*, e le cause che lo producono, non vuol dire ancora conoscere il fenomeno. Come la sola embriologia non basta a far pienamente intendere la natura e le proprietà degli organismi già formati,

se non le si associano l'anatomia e la fisiologia, così la semplice cognizione delle attinenze che un'opera letteraria qualsiasi ha col circostante suo mondo, e delle forme embrionali che con processo evolutivo più o meno lungo, ne precedono l'avvenimento e segnano in qualche modo i varii gradi di sua formazione, non basta a far intendere l'opera stessa se io non vi aggiungo ancora lo studio dello speciale organamento di questa. A dirla in breve, non basta il *dove* ed il *perchè*, bisogna ancora conoscerne il *come*. Supponete che io debba studiare una commedia di Molière, della quale l'argomento e il carattere, lasciatemi pur dire la materia, io conosca perfettamente. Le condizioni generali de' tempi, i costumi della corte di Luigi XIV, la qualità della coltura, la dirizzatura speciale degli spiriti, mi daranno ragione dell'opera in generale, mi faranno intendere, verbigrazia, come sia nata la commedia delle *Femmes savantes*, e perchè tal commedia sia tanto diversa da tutte le commedie dell'antichità, da tutte le commedie nostre del cinquecento. Io mi ricorderò anche in buon punto dell'influsso grande che sulla letteratura francese ebbero intorno a quel tempo le lettere italiane e spagnuole, e una tal ricordanza mi porrà in grado di meglio intendere certe particolarità della commedia ch'io studio. Io conoscerò anche a fondo la vita e l'indole dell'autore, e questa conoscenza mi spiegherà di certo parecchie cose, che io non avrei potuto spiegare altrimenti. Ma, quando tutto ciò sia fatto, io non potrò ancor dire di conoscere la commedia di Molière interamente. Una co-

gnizione mi manca, ed è la cognizione dell'economia interna dell'opera. Di fatti, qui son personaggi ed avvenimenti e fatti diversi, dal cui intrecciarsi ed avvicendarsi la commedia risulta. I personaggi e gli avvenimenti e i fatti sono gli elementi che formano il corpo della commedia, ma la collocazione loro dentro di questo corpo non è necessariamente determinata, e mentre una ve n'è che deve essere la migliore possibile, altre cento se ne possono immaginare tutte comportabili col medesimo tema. La collocazione degli elementi è conseguenza, in parte, delle naturali affinità loro, in parte, dell'opera coordinatrice dell'autore; e l'opera stessa non si rivela in tutta la pienitudine dell'esser suo se non a chi quella collocazione conosca. A tal proposito permettetemi una breve considerazione. La informità è in generale il carattere delle opere letterarie del medio evo, le quali non sogliono mostrare traccia di economia interiore. La ragione si è che tali opere sono produzioni più immediate della coscienza sociale, che non quelle appartenenti a tempi di raffinata coltura, e la coscienza sociale non ricerca, come ho già detto innanzi, le forme determinate e precise. In quel tempo di semibarbarie, lo spirito individuale si rileva assai poco sul fondo comune dello spirito collettivo. La individuazione delle coscienze è frutto della coltura, e di pari passo con tale individuazione va l'organamento interiore dell'opera (1).

---

(1) Se alcuni storici e critici intendessero queste cose come sarebbe lor dovere d'intenderle, non si leggerebbero tuttodì certe

Signori, io ho cercato di mostrarvi quale profitto la storia letteraria possa trarre dalla psicologia sociale. Un esempio varrà a far meglio intendere e a convalidare le cose dette sin qui. Voi sapete che nell'anima umana la fantasia sembra sola sottrarsi all'impero delle leggi che governano tutte le altre potenze, e che, mentre il ragionare e il ricordare mostrano sempre una certa conseguenza interiore necessaria, e una certa dipendenza di origine, su che si fonda la possibilità della scienza, il fantasticare, per contrario, non presenta ordine alcuno, nè costanza di sorta. E di qui deriva la difficoltà estrema che s'incontra a voler in qualche modo determinare l'origine e i modi d'accrescimento delle figurazioni fantastiche per entro alla coscienza degli individui singoli, dove egli è pressochè allo in tutto impossibile di cogliere le ragioni delle interferenze molteplici che le producono. Ma le difficoltà che presenta lo studio della fantasia individuale dispajono in grandissima parte nello studio della fantasia sociale, poichè nella coscienza sociale le interferenze minute, che si generano da particolarissime condizioni delle coscienze singole, si compensano vicendevolmente e si elidono, e lasciano apparire in tutta la integrità e perspicuità loro gli schemi delle grandi formazioni fantastiche proprie di lei. I

---

scempiate declamazioni contro il medio evo, e le forme in che si raccolsero allora la coscienza e la vita, declamazioni che così sono contrarie alla giustizia, come incomportabili colla scienza.

miti, le religioni, i grandi corpi di leggende, sono produzioni della fantasia dei popoli, e le attinenze di queste produzioni, e la interna loro costituzione, sono per tal modo accessibili alla cognizione scientifica, che se ne possono fare tante proprie scienze, come a dire scienza delle religioni, scienza dei miti e simili. Ora accadrà non di rado che, conosciuta l'indole e la contenenza della fantasia popolare, si potranno intendere con l'ajuto di sì fatta conoscenza, opere della fantasia individuale che rimarrebbero altrimenti inesplicabili. La fantasia individuale va dunque paragonata alla fantasia sociale da chi voglia avere spiegazione delle creazioni di lei. Come fareste voi a darvi ragione delle fantasticherie, poniamo, dell'*Orlando Furioso*, se, per ispiegarle, non aveste altro dinnanzi che la sola immaginazione dell'Ariosto? Quale razionalità di attinenze e di conseguenze mai vi sarebbe egli dato di scoprire per entro a quel vario e popolato mondo, se per condurvi nelle indagini vostre non aveste altra guida che la mente stessa dell'autore? Nessuna per certo, e la indiscreta domanda del cardinale Ippolito vi verrebbe spontanea alle labbra. Ma mettete per poco da banda l'Ariosto, e cercate altrove l'origine delle favole maravigliose di cui egli tesse il suo poema. Queste favole l'Ariosto non le ha inventate; esse sono creazione di un altro tempo, sono opera d'infiniti ingegni, appartengono ad una fantasia sociale, la fantasia dei popoli del medio evo. E immediatamente vi si muta dinanzi l'aspetto delle cose. Ciò che vi pareva celia, capriccio o fortuna nella

fantasia del poeta, vi si rivela ordinata e conseguente formazione nella fantasia dei popoli: lì le cose vi parevano come campate in aria, qui le cose hanno tutte il loro luogo e il loro perchè, e voi le potete riconnettere una per una a determinati momenti dello spirito, a cause certe e dimostrabili: lì avete una involuta accozzaglia di varii elementi a cui esteriormente appena è dato un qualche contorno; qui avete un organismo governato, come ogni altro organismo, da leggi genetiche e di correlatività. Voi avreste potuto leggere ben cento volte il delizioso poema senza che mai vi fosse venuto il sospetto che la leggenda, sia quant'esser si voglia maravigliosa e fantastica, ha ancor essa i suoi processi di formazione e le sue leggi. Lo studio della coscienza del poeta non poteva mettervi sulla traccia di una verità così importante, lo studio della coscienza sociale ve l'ha fatta scoprire. Che cos'è nella fantasia del poeta l'anello incantato di Angelica? Null'altro che uno scherzo. Nella fantasia dei popoli essa è una concezione mitica, lentamente elaborata a traverso ai secoli, variamente associata con altre concezioni di simile o di diversa natura, e la cui maravigliosa contenenza può dare argomento a meditazioni gravissime.

Lo studio della coscienza sociale potrà, in simile modo dar ragione di molti altri fatti appartenenti al dominio della fantasia. Ond'è che ai tempi nostri l'uso del fantastico è così notabilmente scemato nelle lettere? Voi non crederete di certo che una diminuzione sì fatta si debba a illanguidimento o ad esaurimento

delle facoltà immaginative in genere. Chi volesse mettersi di proposito deliberato a scrivere storie maravigliose sul far di quelle che si leggono nelle *Mille ed una notte* il potrebbe far di leggieri, purchè avesse certe attitudini e qualità d'ingegno. La ragione pertanto di quello scemamento bisogna cercarla non in un'alterazione costituzionale degli spiriti singoli, ma in un'alterazione dello spirito sociale, la cui condizion d'essere è variamente determinata, nel processo della storia, dall'equilibrio variabile degli elementi che la compongono. Se in un dato momento una quantità più o men grande di pensiero razionale prende ad occupare lo spirito di una società qualsiasi, e' ne viene tosto, per necessaria conseguenza, che una quantità corrispondente di pensiero fantastico è compressa od espulsa. E questo interviene per lo appunto ai tempi nostri contrassegnati da una così straordinaria produzione di pensiero scientifico. La scienza è una delle gran forze dello spirito moderno, e gl'influssi suoi si esercitano, non soltanto sulle consuetudini mentali delle classi della società che più direttamente fruiscono dei benefici della coltura, ma, in genere, sulla costituzione mentale della società tutta intera, non escluse nemmeno le classi inferiori, sempre più tarde a risentire i moti del pensiero e a seguirli. Guardate, di fatto, come cadano dalla memoria e dall'uso popolare le vecchie leggende, le pratiche magiche, le feste allusive, simboliche, propiziative, e tutto il mondo maraviglioso delle credenze, dei costumi e dei riti, che creò e trasmise insino a noi la

indisciplinata fantasia degli avi. Per la ragione medesima sparisce il maraviglioso dalle lettere; non già, dico, perchè gli spiriti abbian perduta la facoltà d'inventarlo, ma perchè un maraviglioso puramente subjettivo, che non abbia riscontro nella coscienza sociale, non può, nè deve esistere; perchè le idee, quali esse sieno, di cui s'informa e si nutre la poesia, e, in generale, l'arte di un popolo, non son vitali se non in quanto faccian parte organicamente della coscienza di quel popolo stesso. Ciò non vuol già dire che ogni maraviglioso sia sparito e debba sparire dalle lettere nostre, poichè ve n'ha anzi una certa qualità peculiare che non soltanto è comportevole con lo spirito de' tempi, ma è anzi direttamente provocata da esso. La scienza ha sostituito una specie di maraviglioso naturale e reale al fantastico e chimerico de' tempi andati. La cognizione della sterminata potenza delle forze naturali ha suscitato tutta una serie di maravigliose immaginazioni, praticamente chimeriche, ma teoreticamente possibili, viaggi al centro della terra, viaggi a traverso gli spazii celesti, e simili. D'altra banda i fenomeni naturali del magnetismo animale, del sonnambulismo, dell'ipnotismo, troppo scarsamente intesi sino ad ora, hanno riaperto l'adito ad una nuova corrente di maraviglioso che piglia corpo nelle stravaganti dottrine degli spiritisti. Questa condizione di cose vi spiega il *maraviglioso naturaleggiante* di Giulio Verne e il *maraviglioso fantastico* di Edgardo Poe.

Signori, se io avessi agio di trattare con qualche

maggiore ampiezza l'argomento del mio discorso, io mi studierei di dirvi alcune cose ancora circa la propagazion delle idee nello *ambiente* sociale, e circa la lingua. Voi sapete che, contro la volgare credenza, i grandi moti della storia sono causati ben più da forze di ordine intellettivo che non da forze di ordine materiale, riducentisi in questo caso, per grandissima parte, alle necessità della vita. Badate che io parlo della storia e non della preistoria. Ora, queste forze intellettive sono per lo appunto le idee, le quali, in quanto operano storicamente, appartengono di necessità ad una coscienza sociale, e non possono essere convenientemente intese se non da chi nella coscienza sociale le studii, dove son tutte le cagioni e le condizioni del loro nascere, crescere, comporsi, affievolirsi e sparire. Similmente, per ben intendere una lingua in tutte le ragioni dell'esser suo, e' non basta di considerarla semplicemente come un sistema di suoni e di forme, ma bisogna considerarla ancora come funzione di uno spirito sociale. La sola glottologia, con le sue tendenze al naturalismo, non sarà sufficiente mai a risolvere tutto intero il problema della lingua, perchè una lingua è ben altro, mi si lasci dir così, che una semplice cristallizzazione di suoni (1). La lingua nasce con la società; nella lingua depone il popolo il fiore del suo pensiero, come del miele fa l'ape nel-

(1) Questo è quanto non riescono ad intendere certi glottologi, del resto pregevolissimi, come sarebbe uno lo Schleicher.

l'alveare; senza la lingua che raccoglie, condensa, mette in formole e tramanda di generazione in generazione il frutto delle lunghe esperienze, il sapere laboriosamente acquistato, nessuna storia sarebbe possibile (1). Ora, qual connessione la storia delle lettere abbia con la storia della lingua e dell'idee stimo superfluo mostrare, e qual sia l'ajuto maggiore ch'essa, per ragione di una connessione sì fatta, può trarre dalla psicologia, si parrà, credo, chiaro ad ognuno.

Presumo io troppo della efficacia di cotale ajuto dicendo che alcune parti della critica letteraria ne andranno col tempo rinnovate mirabilmente? Non credo. La critica letteraria può essere di tre maniere, e cioè: critica più propriamente prammatica, la quale attende alla esatta ricognizione dei monumenti; critica genetica, che si esercita nello investigare il luogo, la origine, le attinenze, la significazione storica dell'opera letteraria; e critica estetica, di cui il nome indica più particolarmente l'ufficio. Quanto alla prima specie di critica poco o niun giovamento le può venire dalla psicologia, ma le altre due, per contrario, io non credo che sieno per aver mai una vera costituzione scientifica se prima non cercano nella psicologia un razional fondamento. Imperocchè, d'onde credete voi che derivi la incertezza della critica insino al tempo presente, per cui vediamo, intorno a certi sog-

---

(1) V. il libro di Lazarus: *Leben der Seele*, capitolo *Geist und Sprache*.

getti, esser tanti i giudizii quanti gl'intelletti che vi si affaticano intorno, se non da ciò, che manca ad essa un fondamento sicuro? D'onde credete voi che traggan l'origine certe disputazioni senza fine e senza costrutto, se non da questa medesima ragione ch'io dico? A molti par di farla da critici quando, mettendosi innanzi l'objetto su cui intendono esercitare il giudizio, esprimono, senza più, i pensieri ed i sentimenti che alla sua vista si generan loro nell'anima. Quando due o più critici si mettono a disputare di alcuna cosa fra loro, voi vedete che ognuno mette innanzi il suo proprio e particolar modo di considerare la quistione, quasi che il proprio e particolar modo non dovess'esser dato dalle necessità stesse naturali e logiche del soggetto anzichè dall'ingegno inventivo o dalla fantasia di ciascuno di essi. Ogni problema di critica è un problema scientifico, il quale, in principio, non deve avere che una soluzione sola, e critica veramente scientifica non può essere se non quella che abbia un vivo sentimento della *funzionalità*, mi si passi il vocabolo, e della correlatività storica, e consideri le cose sotto il doppio aspetto della genesi e della collocazione loro. Ma quando la critica procede in sì fatto modo, il vecchio proverbio che dice la critica facile, difficile l'arte, riman sbugiardato, e il critico cessa d'essere un parassita che vive in sull'altrui per mutarsi in un degnissimo interprete della storica razionalità.

Signori, io son ben lungi dall' avere esaurito l' argomento del mio tema. Io vi ho detto della coscienza

dei popoli come faccia la storia, ma non vi ho detto che nella storia, a canto alla coscienza, opera un'altra virtù, la virtù dell'inconscio (1), misteriosa e irrepugnabile, celata alle generazioni collaboranti con lei, manifesta ai nepoti dopo il corso de' secoli, nei dilungamenti della storica prospettiva, e lenta disvelatrice di moti reconditi che dalla profonda intimità dell'essere si propagano alla superficie. Chi voglia avere il pieno intendimento dei fatti storici dee dunque accompagnare allo studio della coscienza sociale lo studio delle idee inconscie che operano parallellamente con lei, e che solo man mano prendon luogo nella coscienza. La storia prende a muoversi in origine sotto la propulsione dell'inconscio, e solo per gradi e col volgere delle età si fa cosciente. Io avrei dovuto pertanto tenervi parola di più altre cose di cui nemmeno un cenno vi diedi, e allungarmi in molto maggior ragionamento per soddisfare in qualche modo al titolo del mio tema; ma siami lecito sperare che quel tanto ch'io dissi abbia potuto dimostrare sino ad un certo punto quanto sia grande l'ajuto che la storia letteraria può avere dalla psicologia. Fa egli mestieri avvertire che i pochi cenni da me

(1) Circa la virtù dell'inconscio nella storia consulta *Philosophie des Unbewussten* dell'Hartmann, 8ª edizione, Berlino, 1876, vol. I, pag. 322. Sul libro dell'Hartmann scrisse, tra altri infiniti, alcune pagine il Trezza nei suoi *Studi critici*, recentemente pubblicati. Le contraddizioni irresolubili in che quella dottrina si avviluppa non tolgono valore ai concetti fondamentali.

dati innanzi riflettono piuttosto una dottrina appena nascente, anzi che una dottrina digià formata? Noi intravediamo la scienza, ma non l'abbiamo per anche, nè l'avremo sì tosto. Che monta? E' giova intanto raccoglier gl'indizii e prepararsi. Forse a taluno non parrà fatto lodevole questo dilargarsi dello spirito scientifico entro novelli dominii, questo suo sovrapporsi a tutta la coscienza moderna. E' rimangasi col suo cruccio. La scienza e la libertà sono le due grandi forze dei tempi: chi vuol far opera profittevole e duratura cammini con esse.